

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

SCENARI DI NESSUN GUADAGNO PER CHICCHESIA

Se si incrina la certezza che il medico lavora "per" te

GABRIELLA SARTORI



Problema sicurezza: non si fa che parlarne. Un fiume di parole nel nome di questo che è senza dubbio un diritto fondamentale da garantire in un Paese civile. Solo che l'attenzione è tutta concentrata su pericoli che vengono da "fuori": immigrazione, terrorismo, nomadi, ecc.. Non che si tratti di pericoli solo ipotetici. Ma ormai non sono più gli unici. I più temibili vengono da chi non ti aspetti, da chi conosci, da chi del tuo "bene" fondamentale, la vita, la salute, avrebbe il compito di prendersi amorevolmente cura.

Da quando è scoppiato il caso Eluana, da quando il dottor De Monte che si è offerto volontariamente di spezzare questa fragile, tenacissima esistenza che resiste e persiste da ben diciassette anni, ha gridato dai teleschermi che «Eluana è già morta», non pochi italiani si chiedono: con quale animo ci affideremo d'ora in poi ad un medico che magari la pensa come lui? E come potremo, d'ora in poi, distinguere quelli come lui dagli altri? Quello che la vicenda Englaro ha messo violentemente a nudo davanti alla massa, è che siamo arrivati a un punto di svolta di civiltà: ciò che sta per essere reciso è quel rapporto fondamentale di fiducia fra medico e paziente che, fin qui, è stato alla base di una delle relazioni più delicate e nevralgiche fra quelle che "tengono insieme" una società civile. Fino ad oggi, quando si affidava ad un medico se stessi o un nostro caro, viveva una preventiva fiducia che fosse questa la persona che avrebbe fatto del suo meglio, in "scienza e coscienza" per garantire quel diritto alla vita, alla cura, ad ogni possibile sollievo della sofferenza, nei quali consiste "il bene" per chi, malato, ferito, handicappato, in fin di vita, si trova in condizioni di debolezza e bisogno. Agisce in piena "scienza" il dottor De Monte rinunciando a qualsiasi dubbio sul fatto che Eluana non soffrirà né fame né sete dato che è già "morta"? Ne dubitiamo.

Se anche ignorasse che migliaia di colleghi, magari più aggiornati di lui, pensano il contrario, non sarebbe più consono, per un uomo di scienza, adottare il principio di precauzione? Agisce in "piena coscienza" questo medico, (e i suoi simili) quando non di Eluana principalmente si preoccupa, non del paziente che ha fra le mani, ma innanzitutto del pur rispettabilissimo "dolore del padre"? Come se il paziente non fosse una persona, ma solo un "appendice" di qualcosa o di qualcun altro, un'appendice più o meno trascurabile, tanto più in quanto considerata "già morta". Fin qui, quando al cinema, in treno, su un aereo, allo stadio, qualcuno veniva colto da male, era spontaneo chiedere: «C'è qui un medico?» e subito qualcuno accorreva. Con sollievo di tutti: perché una vita era, sì, in pericolo, ma si era certi che c'era anche chi, pur senza minimamente conoscere il malato, pur senza sapere se e cosa quel tale avesse mai pensato di dire o scrivere da sano, proprio perché medico, sarebbe corso subito in suo aiuto. E avrebbe del suo meglio: per ridargli il respiro, non per toglierlo. Per evitare ogni inutile accanimento, ma anche per dargli tutto quello di cui quel paziente aveva bisogno. In scienza e coscienza. D'ora in poi, questa certezza potrebbe incrinarsi: pian piano, anche senza volerlo, ci troveremo a spiare, sul volto di ogni medico l'espressione dei suoi occhi, a chiederci: «Ma sarà aggiornato? E come la penserà su certi temi?». Insomma: potremo più fidarci del medico in quanto tale? Purtroppo è questo il dubbio che si insinua ora in ciascuno di noi riverberandosi, con danni incalcolabili, su tutta la società. Una società in cui saremo indotti a dubitare sempre di tutto e di tutti. A sentirci sempre più soli, impauriti, diffidenti l'uno dell'altro. Ma siamo proprio sicuri che questo sia un progresso?

QUANDO LE MINACCE VENGONO NON DALL'ESKIMO MA DA COLLETTI BIANCHI

Quel nesso tra La Quiete e Nettuno La vita è sacra, non si tocca

MAURIZIO PATRICIELLO



Di Eluana Englaro sino a poco tempo fa non sapevamo pressoché niente. Poi, pian piano, suo padre, il signor Beppino, ce l'ha fatta conoscere e lei è entrata nella nostra vita. Abbiamo seguito con attenzione, cercando di capire, le varie tappe del cammino che l'ha portata, all'alba di martedì, a quello che potrebbe essere l'appuntamento con la morte.

Quella di Eluana è una storia triste e dolorosa. Una storia i cui conti, comunque la si mette, non tornano. L'iter giuridico, conclusosi col verdetto che la nega cibo ed acqua, è complesso e contraddittorio. La classe medica, non solo italiana, esprime giudizi che si elidono a vicenda: per alcuni è viva e capace di sentire dolore, per qualcun altro è già morta da 17 anni e non resta che seppellirla. Tanti parlamentari, eletti dal popolo sovrano per dare all'Italia leggi giuste e sagge, che confessano, a bassa voce, tra imbarazzo e candore, di non avere certezze. Proviamo a chiederci che cosa l'italiano medio può aver compreso in

a farla fuori, nel perdurare di tanti dubbi e di nessuna certezza. A questa gente, oggi, dopo che Eluana è entrata nelle loro case, viene chiesto di tacere, di farsi da parte per il rispetto dovuto alla famiglia Englaro. Intanto l'italiano medio, viene informato che degli stupidi a Nettuno bruciano un uomo che tenta di dormire al freddo su di una panchina. E costui un indiano e tanto basta a far slittare la riflessione sul problema dell'immigrazione, con le conseguenti prese di posizioni, ben note, di quelli di destra e di sinistra. La verità è che l'uomo bruciato vivo poteva essere un tedesco o un calabrese, quella notte avrebbe subito la stessa sorte. Loro, gli stupidi, volevano solo divertirsi. Loro sono annoiati, non sanno cosa fare e della vita e del suo valore hanno compreso ben poco e, di questo passo, noi li aiuteremo sempre di meno. La vicenda di Eluana ha qualcosa in comune con il fattaccio di Nettuno? Credo proprio di sì. Troppo poco si riflette sull'impatto che questa morte (se ci sarà, noi continueremo a sperare) avrà sull'opinione pubblica, sui sentimenti e sull'emozione di tanti giovani. Se la vita è sacra, non si tocca; se non lo è, la si

può anche bistrattare a piacimento. Noi vorremmo dare voce ai giovani dei nostri oratori e del mondo del volontariato. Giovani che non hanno tempo per annoiarsi, perché impegnati in mille attività a favore del prossimo più povero e sfortunato. Vorremmo che si sapesse che essi sono addolorati, angosciati, smarriti davanti a una sentenza di morte, decretata non dalla mafia, ma da un legittimo tribunale. Tanti di loro sono stati testimoni, almeno qui in Campania, di omicidi efferati, davanti ai quali hanno tremato, hanno sperato, si sono indignati. Eppure è tanto diverso da quello che succede oggi. È diverso perché quando lo scempio avviene da parte di chi è nemico della società, essi si schierano senza tentennamenti dalla parte della civiltà e dell'onestà. Pronti a rischiare la vita, vincono l'orrore pur di soccorrere lo sventurato caduto sotto i colpi, dopo che il vigliacco col casco è scappato via, sapendo riconoscere ciò che è bene e ciò che non lo è. Niente di tutto questo nel caso di Eluana. Impotenti, con gli occhi umidi e la rabbia in corpo, hanno visto allontanarsi da Lecco, da quella casa misericordiosa, un'ambulanza più lugubre di qualsiasi carro funebre. Hanno capito che sulla pelle di questa ragazza si sta giocando una battaglia che assume diversi significati. C'è un padre che dice di voler "liberare" la sua figliola, e merita un sempre più sofferto rispetto. C'è chi cavalca il caso per scopi molto meno nobili. E ci siamo noi, gente comune, esterrefatta, a chiederci: «Ma dov'è lo scandalo? Nella mancanza di una legge o nel dissolversi di quella pietà che tutti ci accomuna, riservando al più povero e indifeso non la morte, ma maggiore attenzione e tenerezza?». Eluana appartiene a tutti. Eluana è nostra. Pretendiamo il diritto a piangere e a sperare ancora. Chiediamo per tutti al Signore della vita di illuminare le menti ed allargare i cuori.

LA VIGNETTA



L'IMMAGINE



Perché non ribattezzare anche l'eutanasia?

Tristezza. «La stessa parola eutanasia andrebbe adattata alla straordinaria mutazione che viviamo, rinominarla» scrive Barbara Spinelli. Le esercitazioni lessicali sembrano inutili, anzi distraggono. Per azzardare un esempio, in tanto dramma, a che servirebbe chiamare l'eutanasia «sindrome di Hack»?

Premi. A larga maggioranza, Gianni Minà si avvia alla conquista del trofeo «E come eufemismo» per aver definito il terrorista Cesare Battisti, già condannato per quattro omicidi, «personaggio non certo trasparente».

PICCOLA RISPOSTA AL DOLCEAMARO LAMENTO DI SEVERGNINI

La Chiesa che scalda i cuori ha anche bisogno di chi la racconti

DAVIDE RONDONI



Ieri Beppe Severgnini, unico italiano entrato in autorevoli classifiche americane di libri con i suoi ritratti di noi *Italians*, finisce uno dei suoi corsivi sul "Corriere della Sera" con un accento amaro. Dice, in sintesi, che non vede più la Chiesa che lui desidera e che ha segnato la vita degli italiani, quella delle effigi di Giovanni XXIII, di Giovanni Paolo I o di Giovanni Paolo II (Paolo VI non pervenuto) e del suo parroco dell'oratorio. E termina il suo appello dicendosi convinto che «non servirà a niente». Forse questo mio articolo è «niente» però il simpatico Severgnini mi permetta di prendere sul serio il suo appello, il suo desiderio di una

Chiesa che risulti non solo ripiegata su algide faccende teologiche - come pare agli giudici l'attuale. Io appartengo come lui alla schiera degli anticlericali, cioè di quelli che non sopportano la riduzione della fede a politica, a consuetudine o a fervorino. Anche lui, come me, non ama quei cattolici che Gianni Brera diceva avere sempre il collo torto. E se sono cristiano è perché ho incontrato e sto incontrando dei cristiani nella Chiesa che non solo «scaldano il cuore», ma anche accendono la ragione. Insomma una fede che mette in questione e in gioco la totalità della vita. A quasi nessuno, eccetto forse taluni media un po' tendenziosi nei loro ritratti, interessa una Chiesa freddamente custode dell'ortodossia o attenta solo a complicate (ma non per questo meno

importanti) questioni teologiche. Se la Chiesa fosse solo quella che i grandi media ritraggono, non interesserebbe nemmeno a me e penso a quasi nessuno. L'acuto cronista Severgnini sa bene che se si sparano titoli superficiali sulle faccende dei lefebrieri e non si dedica attenzione ad altre faccende ben più importanti (come ad esempio le "caldissime" encicliche sull'amore e sulla speranza o la testimonianza di molti martiri o Madri Terese di oggi) è facile che passi un'immagine di Chiesa che interessi poco. Ma i media non li guida la Chiesa. C'è una cosa che Severgnini e tutti coloro che accettano di riflettere su questa cosa sanno bene, o possono imparare se guardano un poco in giro e non solo le rassegne stampa. La Chiesa di oggi, ben più di quella di decenni fa e grazie a semi anche allora gettati, è ricca di esperienze vivacissime di movimenti, gruppi, associazioni in cui la adesione è tutt'altro che algida. Solo che raramente i media - questo su cui scrivo a parte - ne parlano, o lo fanno spesso dileggiando e restando in superficie. Ma a volte, come intuisce l'articola dolceamaro, basterebbe forse andare nella parrocchia o nella sede di associazione vicino a casa per scoprire una vita intensa. La Chiesa non è solo il Papa e il clero più

o meno simpatico o caloroso: è una vita di tanti che germina e opera in molti modi e forme. È una vita, che i media spesso rappresentano (al di là di buone o cattive intenzioni) in modo schematico. Severgnini non vive sulle nuvole, e il suo «lamento» sale alla bocca pure a me molte volte. San Paolo dice che senza il fuoco della carità (cioè dell'amore vissuto per Cristo) anche le più belle parole di fede o i più eleganti discorsi su Dio suonano fastidiosi. E Don Giussani traduceva dicendo che certi gesti cristiani (come il cantare, il pregare, il ritrovarsi in comunità e anche le espressioni di cultura), se vengono fatti senza fede accesa, sono il peggior servizio alla fede. Del resto, fin dall'antichità, sapendo di non offrire sempre testimonianze che «scaldano il cuore», la Chiesa raccomanda di guardare «ogni giorno il volto dei santi», e non di leggere solo i giornali (il che beninteso dovrebbe essere fatto di più anche dai cattolici). Per questo da questo «quasi niente» di articolo rilancio: mi piacerebbe che la penna acuta di Severgnini, così agile nel pennellare il ritratto della nostra italianità, si misurasse con i ritratti di tanti santi contemporanei che sono stati tra noi. Ne ha la verve, l'ironia, e la inquietudine necessarie.

GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUEL CHE NON CREDONO

AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA Piazza Carbonari, 3 MILANO Centralino: (02) 6780.1

Consiglieri Giuseppe Camadini Francesco Ceriotti Franco Dalla Sega Paolo Mascarino Domenico Pomplii Paola Ricci Sindoni Luigi Roth

Direttore Generale Paolo Nusiner

Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti Vedi recapiti in penultima pagina

Redazione di Milano Piazza Carbonari, 3 20125 Milano Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee) Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma Vicolo dei Granari, 10/A 00186 Roma Telefono: (06) 68.82.31 Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Telespasmese C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) T. (030) 7725511 STEC Roma Via Giacomo Peroni, 280 Tel. (06) 41.88.12.11

TI.ME Srl Strada Ottava / Zona Industriale 95121 Catania

Distribuzione: A & G Marco SpA P.zza Mellè 60 20099 Setto San Giovanni (MI)

Poste Italiane Spedite in A.P. D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, D.C.B. Milano E STATA DI 148.921 COPIE ISSN 1120-6020

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI CERTIFICATO ADS n. 6391 del 4-12-2008 LA RITRATTURA DEL 05/02/2009

Metti un batterio nel tuo nano-motore

Il motore a batteri può funzionare: il dispositivo ideato da un gruppo di ricercatori della Sapienza, coordinato da Giancarlo Ruocco direttore del dipartimento di Fisica, in collaborazione con l'Istituto nazionale per la fisica della materia, è stato sperimentato per la prima volta il 4 febbraio scorso. Il funzionamento del dispositivo è stato documentato attraverso una ripresa filmata.

Lo studio di fattibilità del motore a batteri, pubblicato sulla rivista scientifica internazionale Physical Review Letters, era stato elaborato dal gruppo di fisici che ora stanno ora lavorando alla sua realizzazione. Nel micro-motore a batteri, che misura qualche decina di millesimi di millimetro, minuscole rotelle dentate e asimmetriche sono immerse in una soluzione popolata da batteri. Il movimento caotico dei batteri fa ruotare le nano-rotelle. Un successo della ricerca made in Italy che difficilmente troverà applicazioni nel trasporto urbano, ma può aprire prospettive nel campo delle nano-tecnologie e della medicina.

Fumo, la strage evitabile: 80 mila morti l'anno

In Italia ogni anno 80 mila persone muoiono per il fumo, 11,2 milioni di persone sono schiave delle sigarette, l'1,5% in meno rispetto al 2007. I fumatori sono il 26,4%, le fumatrici il 17,9%. Negli ultimi 5 anni è aumentato il numero di giovani che ha iniziato a fumare prima dei 14 anni (sono il 7,8% del totale). Dal 2004 il "no smoking" nei locali per la legge Sirchia ha ridotto del 7% le vendite.

Una strage evitabile. Per contrastarla parte l'8 febbraio la campagna antifumo del ministero del Welfare, con uno spot in tv e nei cinema con Renato Pozzetto e poi sui giornali. «Venti sigarette al giorno - ha detto il sottosegretario alla Salute Ferruccio Fazio - riducono la vita media di circa 5 anni se si comincia a 20 anni. Si perde un giorno di vita per ogni 10 giorni di fumo». I divieti di fumo hanno già ridotto i ricoveri per infarto. Per la riduzione dei tumori serve più tempo per avere dati scientifici precisi, vista la natura della malattia. Nello spot anche i rischi del fumo passivo che fa mille morti l'anno.

I tedeschi sono più «caffeinomani» di noi italiani. Ci battono 5 a 3

Germania-Italia 5-3. E non si parla di calcio, ma di un'altra mania nazionale: il caffè. Passione non più solo nostra, se è vero che i tedeschi ci battono in quanto a numero medio di espressi bevuti ogni giorno: 5, appunto, contro i nostri 3. Nella classifica dei caffeinomani, stilata dall'Osservatorio giornalistico internazionale Nathan il Saggio, ci piazziamo solo terzi: ci superano anche gli americani (3,2 tazzine al giorno) e ci seguono da vicino Austria (2,6), Spagna (2,5) e Francia (2,3). Uno dei simboli dell'italianità, insomma, ci appartiene sempre meno. C'è, in compenso, un popolo che non sfugge alle tradizioni (e ai luoghi comuni): sempre fedeli al loro tè, gli inglesi bevono solo 0,1 caffè al giorno. Più elastici gli orientali, con i cinesi che sono arrivati a bere in media un espresso a testa al giorno. Per un preciso motivo: come rivela l'indagine per gli asiatici consumare caffè significa aderire a uno stile di vita occidentale e alla moda. Come dire: dimmi cosa bevi, e non ti dirò chi sei. Ma saprò chi vorresti essere. Riccardo Spagnolo